

1'

Mio figlio è un tifoso! E dire che aveva paura del pallone... Paura: paura. Allora, per guarirlo da quella brutta malattia, me lo mettevo davanti, sull'attenti, e cominciavo con i cataplasmi. Si trattava di colpirlo leggermente, col pallone, sul petto, da neanche mezzo metro di distanza. Era una serie di piccolissimi urti, e lui, irrigidito, teso allo spasimo, cercava di resistere fino al numero stabilito. Facciamo dieci? Venti? Avrò avuto cinque anni, e usciva da quello sforzo provato e insieme felice. Erano gocce, medicinali per prepararlo al gioco del calcio, e agivano piano piano come vitamine, come integratori minerali. Poi basta, correva via, sollevato fino alla seduta successiva. Ma intanto Ronaldo scorrazzava sui nostri prati, e in mezza Italia una generazione di bambini cambiava squadra. Era la classe dell'89, destinata a essere arruolata praticamente per intero nelle sterminate file di quel pifferaio magico.

2'

Certo che se ne vedono di tutti i colori. L'ultima è quella di un portiere tedesco di prima divisione. Mi sono sempre chiesto che cosa può succedere, quando ci si trova costretti a stare in piedi, davanti a novantamila persone, per tre quarti d'ora di fila. Alla fine quel giocatore mi ha contentato: doveva solamente fare pipí. Ma come regolarsi, quando a guardarti sta uno stadio intero, senza contare decine di telecamere? Si vede che alla fine non ce l'ha fatta, cosí, quatto quatto, non appena è arrivato il momento buono, si è allontanato dalla porta, e lí, di fronte a tutti, ma accucciato dietro i tabelloni pubblicitari, si è liberato. Sembrava un cane. La cosa piú impressionante era l'espressione: concentrata, ma insieme distratta, quasi volesse far finta di niente. Mi ha provocato una profonda simpatia, simpatia e pena, eppure nel suo gesto c'era anche dell'eroismo, per quanto patetico: superare l'ostacolo del corpo nella maniera piú semplice e rassegnata, come un torero con la sua veronica.

3'

Quanto diverso, il divo che vidi giocare in una partita dei tornei giovanili! Naturalmente il vero spettacolo erano i genitori, aggrappati alla rete divisoria, isterici e crudeli. Però si sa, quella massa dinamica, quel motore nevrotico, non può cessare di girare a mille. Poi c'erano i bambini, allenati e diligenti. Finché non ho visto il campione. Isolato, aureolato, completamente cosciente della propria superiorità, trotterellava a metà campo, assorto, in attesa di essere ossequiato. E ciò avveniva sempre, continuamente, da parte di tutti: amici, avversari, spettatori. Aveva un'aria di sufficienza severa, ieratica, addirittura contrariata, che stonava stranamente con la sua età. Più che un atleta, sembrava un profeta. E che scioltezza di gesti! Un mostro, come solo certi piccoli imitatori. Lui era un imitatore del destino. Chissà cosa sarà stato del suo talento?

4'

Intanto mio figlio cresceva, e lo portai in un parco per provare guantoni e scarpini che aveva ricevuti in regalo. Credo che gli scarpini non li indossò mai piú, dopo quella volta. Si sentiva ridicolo, cosí, in punta di piedi. Ci mancava soltanto il tutú, mi diceva. Da lí capii che col calcio aveva chiuso, col calcio sterminato, voglio dire, quello dei campi che non finiscono piú, quello in cui serve artigliare il terreno a forza di tacchetti e di fiatone. D'altronde, a dire il vero, anche a me aveva sempre fatto paura. Giocarci, ci giocavo, ma era davvero troppo sconfinato, e sempre popolato di alette velocissime. Che ci facevo, immobile, smarrito in quelle distese percorse da avversari guizzanti?

Almeno gli restavano i guantoni, ed eccomelo davanti: un cartone animato, con due mani piú grandi del corpo. Una caricatura dell'infanzia, che vuole stringere il mondo e inizia da un pallone.

Giocare da soli col padre è un momento struggente, insostenibile. Quei pomeriggi di domenica, a fare due tiriti, mentre una radiolina gracchiava i risultati. Non mi sono ancora ripreso. Ma se quell'ora di scambi e di consigli mi fa venire ancora il groppo in gola, devo esserle grato per quanto seguiva la nostra partitella. La luce andava via, veniva il freddo, e allora, accaldati e tremanti, ci infilavamo in un antico caffè nei pressi di Villa Borghese. Era un ritrovo d'altri tempi, con vetri molati e legno alle pareti, camerieri vetusti e gran gelati. L'hanno spazzato via, quel vecchio bar, con le ruspe, il tritolo, i caterpillar. Hanno voluto raderlo al suolo, in un cantiere orrendo che sembrava Baghdad. Quell'unico nido, caldo e luminoso nelle tenebre, che ci aspettava la domenica sera.